

Arriva nel Veneto il nuovo film di Alessandro Piva, un viaggio nella notte tra le pieghe della città pugliese. Ironia e sperimentazione linguistica

# Le luci di un veneziano per gli incubi di Bari

Gian Enrico Bianchi, direttore della fotografia di «Mio cognato»: ho cercato i colori del basso Mediterraneo

## La scheda

### • IL REGISTA

Barese d'adozione, Alessandro Piva si è trasferito da tempo a Roma dove si è diplomato in montaggio al Centro Sperimentale di Cinematografia. Autore di alcuni cortometraggi «estremi» ha ricevuto molti consensi per l'opera prima *La capagira* del 1999, presentato anche al Festival di Berlino.

### • LA STORIA

Bari. Al battesimo del nipote, Vito, impiegato tranquillo e pedante, si accorge di aver subito il furto della propria auto. È costretto a chiedere aiuto a suo cognato Toni, un assicuratore dalle ambigue frequentazioni nel sottobosco cittadino. I due passeranno assieme una nottata nei meandri di Bari vecchia.

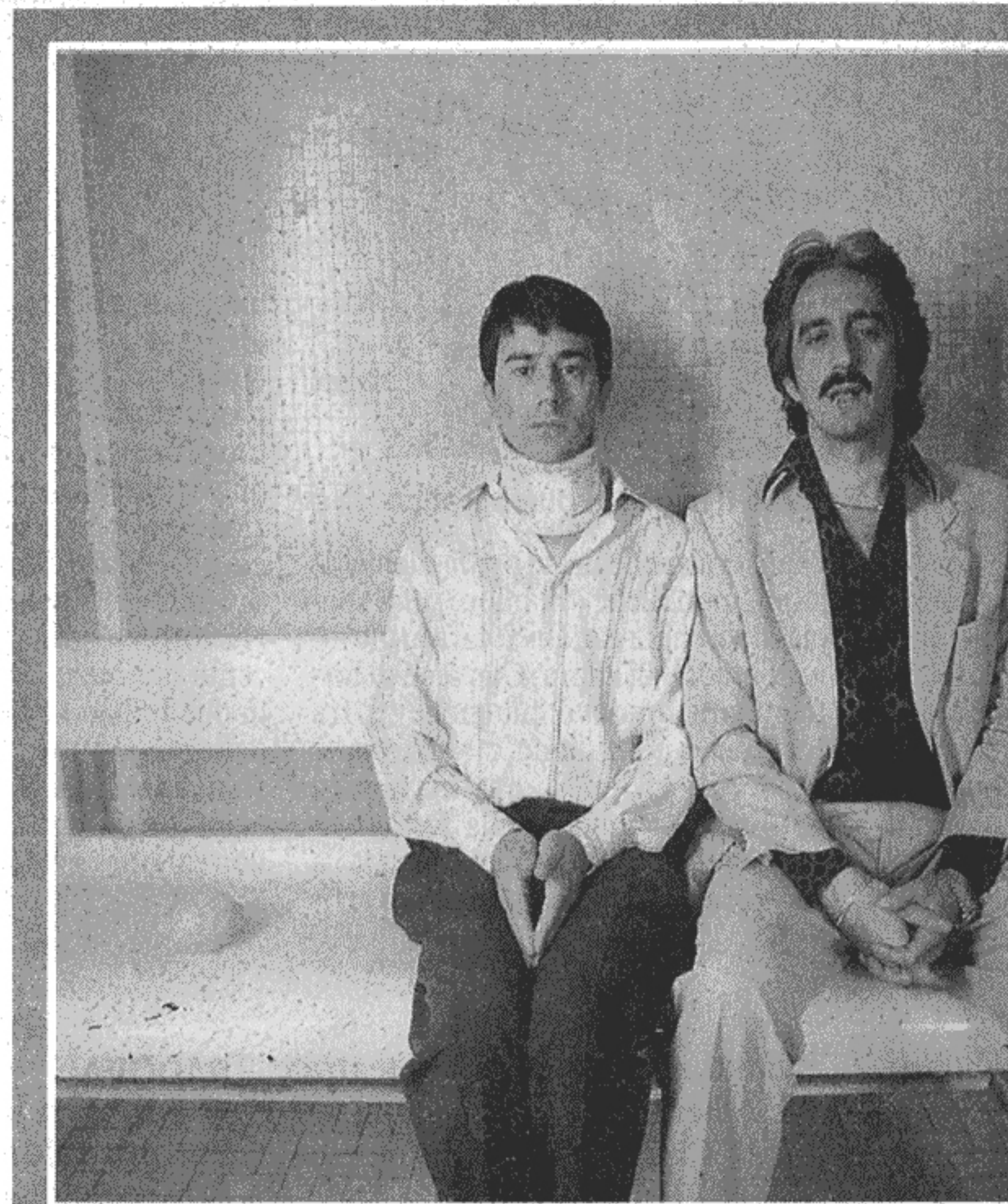
### • L'APPUNTAMENTO

Domani alle 10 di mattina presso la sede Tars della Giudecca intervengono Piva e Bianchi.

In uno spaesamento da metropoli infera, immersa nella sonorità dell'ostico dialetto barese - rigorosamente sottotitolato tutta la durata del film - si dipanava l'opera prima del regista barese Alessandro Piva. Commedia grottesca che non è passata inosservata nel paesaggio del giovane cinema italiano: *La capagira*, Ciak d'oro e David di Donatello per la migliore regia esordiente nel 2000, presentato con successo la Festival di Berlino. A Venezia al cinema Giorgione domani sera alle 21, verrà presentato il nuovo film di Piva, alla presenza del regista: *Mio cognato*, un tour nella notte barese di due cognati molto diversi fra loro. Il fondale resta lo stesso: i chiaroscuri del sottosuolo barese.

«Ho scelto di ambientare anche questo film nella Bari del sottosuolo notturno - racconta Piva al *Corriere del Veneto* - perché è la città nella quale sono cresciuto e dove ho acquisito certe consapevolezza. Mi piaceva tornare a raccontare la stessa città, esplorando un "girone" diverso, con una più ampia disponibilità di mezzi e due attori, Rubini e Lo Cascio, più riconoscibili da parte del grande pubblico, calati in un contesto fortemente realistico come quello del "sottobosco" barese».

«A Bari risiedono molte delle mie ossessioni e inquietudini - continua - nel labirinto della città vecchia si agitano i misteri del malaffare e le mani rugose



### INQUIETUDINI

Tre immagini di «Mio cognato», l'ultimo film di Alessandro Piva. Protagonisti sono Sergio Rubini e Luigi Lo Cascio

delle vecchiette che preparano le orecchiette e ti mettono in guardia dai pericoli». In *Mio cognato* non mancano le citazioni. «Qualcuno ha fatto riferimento al *Sorpasso* di Risi. Ma penso anche a Kurosawa, a De Sica, a Scosese». Prosegue l'esperimento di utilizzare rigorosamente l'ostico dialetto barese sottotitolandolo? «No, questa volta, dopo la provoca-

zione utile del primo film, ho utilizzato il dialetto in maniera più complessa, utilizzandolo a seconda della finalità drammaturgica di sprofondare nel sottosuolo della città. In certi casi non capiamo, è vero, ma procediamo con lo stesso spaesamento del nostro protagonista "pesce fuor d'acqua". Oscillante tra i toni solari della commedia e le tinte fosche del dramma, la

fotografia è stata affidata ancora una volta al veneziano Gian Enrico Bianchi.

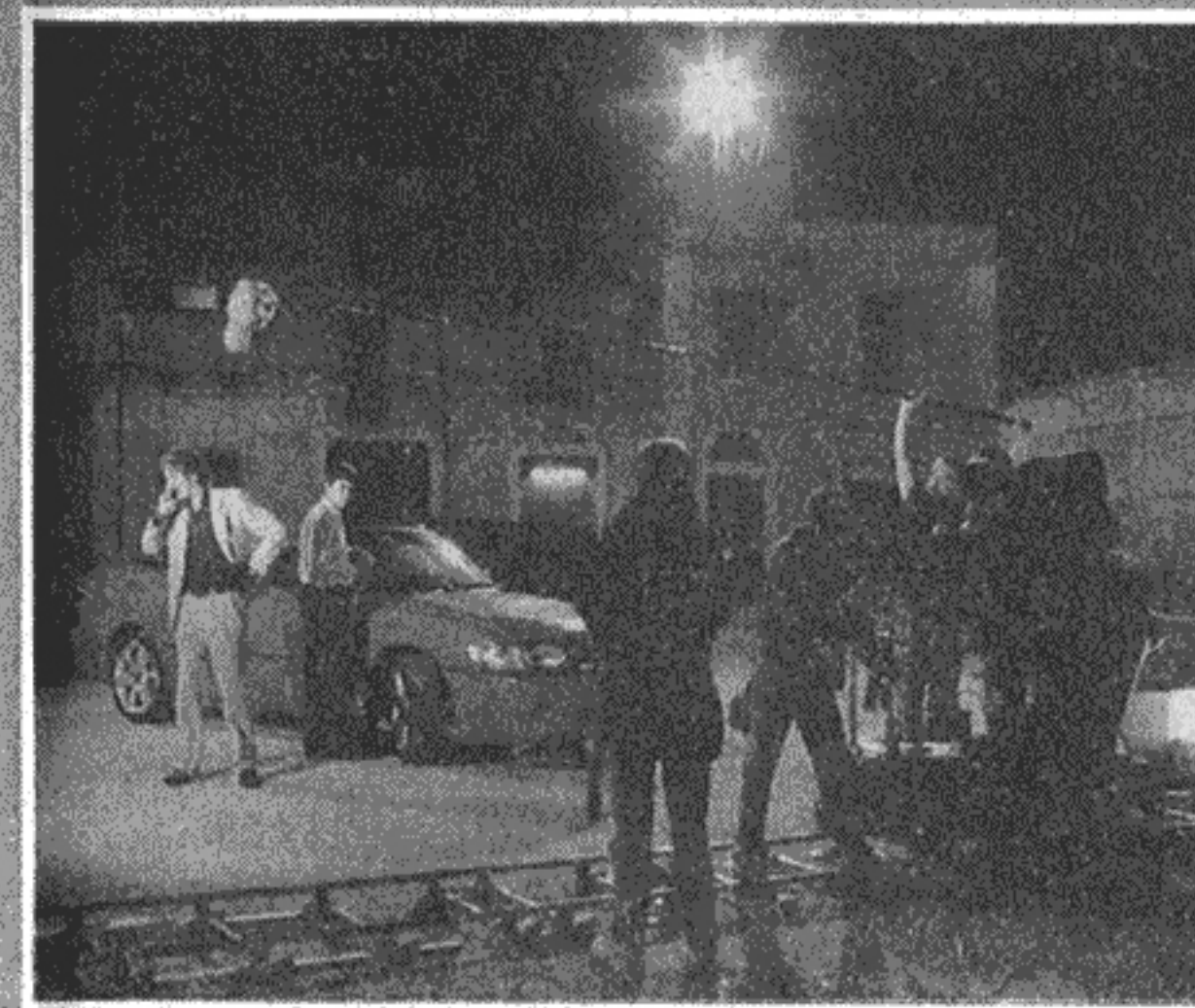
**Bianchi, hai dichiarato che questo film ha rappresentato una scommessa. In che senso?**

«Ho cercato di rendere sotto "un'unica luce" una sceneggiatura che alternava continuamente situazioni vicine alla commedia a momenti decisamente più malinconici e dram-

matici. Inventare una Bari notturna cercando di esaltare la presenza di luci miste, molti neon, festoni luminosi che danno subito il sapore di una città del basso Mediterraneo».

**In che modo influiscono le sollecitazioni visive della tua città d'origine, Venezia, nel fare cinema?**

«Sono cresciuto in una città dove puntualmente ogni anno



si vive una grande manifestazione legata alle arti visive. Peccato che il ricordo che ho di questi eventi sia quello di un grande circo, spesso meraviglioso, della durata però di un fuoco d'artificio. Poi il "circo" salpava come quelle incredibili navi da crociera che si possono vedere passare davanti alle Zattere, senza lasciare una traccia forte che permettesse a chi vive la città tutto l'anno di mettere in atto quelle emozioni. Adesso quando torno a Venezia percepisco subito una presenza giovane molto più forte e sicuramente positiva, anche se basta prendere un battello durante la Mostra del Cinema per capire quanto spesso i veneziani siano lontani dal Festival, che percepiscono solo come un utilizzo puramente scenografico della propria città. E questo dispiace.

**È il tuo secondo film con Alessandro Piva come direttore della fotografia. Quali affinità di visione vi permettono di continuare a lavorare insieme?**

«Alessandro ha avuto l'intuizione e il coraggio di farmi esordire per curare la fotografia del suo primo film, *La capagira*, che non ero ancora trentenne. È quindi con entusiasmo che ho risposto alla chiamata per questo ultimo film. Sento sempre da parte sua una forte modernità nell'uso della lingua, del dialetto e una certa ironia per le vicende della vita che è un piacere cercare di tradurre in immagini».

Giovanna Dal Bon